

SUPPLEMENTI

Visualizing Past in a Foreign Country:

Schiavoni/Illyrian
Confraternities and Colleges
in Early Modern Italy
in comparative perspective

S 07

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

eum



IL CAPITALE CULTURALE
Studies on the Value of Cultural Heritage
Supplementi 07 / 2018

eum

Il Capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

Supplementi 07, 2018

ISSN 2039-2362 (online)

ISBN 978-88-6056-565-5

Direttore / Editor

Massimo Montella

Co-Direttori / Co-Editors

Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi, Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre, Michela di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret, Tonino Pencarelli, Angelo R. Pupino, Girolamo Scullo

Coordinatore editoriale / Editorial Coordinator

Francesca Coltrinari

Coordinatore tecnico / Managing Coordinator

Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale / Editorial Office

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Valeria Merola, Enrico Nicosia, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Simone Sisani, Emanuela Stortoni

Comitato scientifico - Sezione di beni culturali / Scientific Committee - Division of Cultural Heritage and Tourism

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Susanne Adina Meyer, Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi, Carmen Vitale

Comitato scientifico / Scientific Committee

Michela Addis, Tommy D. Andersson, Alberto Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna Cioffi, Caterina Cirelli, Alan Clarke, Claudine Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani, Girolamo Cusimano, Fiorella Dallari, Stefano Della Torre, Maria del Mar Gonzalez Chacon,

Maurizio De Vita, Michela di Macco, Fabio Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani, Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon, Emanuele Invernizzi, Lutz Klinkhammer, Federico Marazzi, Fabio Mariano, Aldo M. Morace, Raffaella Morselli, Olena Motuzenko, Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard Pommier, Carlo Pongetti, Adriano Prospero, Angelo R. Pupino, Bernardino Quattrociocchi, Margherita Rasulo, Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto Sani, Girolamo Scullo, Mislav Simunic, Simonetta Stopponi, Michele Tamma, Frank Vermeulen, Stefano Vitali

Web

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

e-mail

icc@unimc.it

Editore / Publisher

eum edizioni università di macerata, Centro direzionale, via Carducci 63/a - 62100 Macerata

tel (39) 733 258 6081

fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

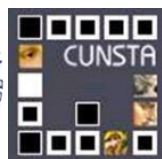
info.ceum@unimc.it

Layout editor

Marzia Pelati

Progetto grafico / Graphics

+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA
Rivista riconosciuta CUNSTA
Rivista riconosciuta SISMED
Rivista indicizzata WOS

Visualizing Past in a Foreign Country: Schiavoni/Illyrian Confraternities and Colleges in Early Modern Italy in comparative perspective

This work has been fully supported by Croatian Science Foundation under the project number 2305 - Visualizing Nationhood: the Schiavoni/Illyrian Confraternities and Colleges in Italy and the Artistic Exchange with South East Europe (15th - 18th c.)



Visualizing Past in a Foreign Country: Schiavoni/Illyrian Confraternities and Colleges in Early Modern Italy in comparative perspective

edited by Giuseppe Capriotti, Francesca Coltrinari,
Jasenska Gudelj

L'Urbe e l'Adriatico orientale: i cittadini e le chiese nell'orbita della Serenissima e della Repubblica di Ragusa/Dubrovnik a Roma nel primo evo moderno*

Giuseppe Bonaccorso**

Abstract

Nella letteratura diaristica romana, edita tra il Quattrocento e la fine del Settecento, viene spesso usato il termine “veneziano” per identificare i cittadini della Serenissima residenti nell'Urbe, provenienti da qualunque città o territorio soggetto alla giurisdizione della Repubblica. Tale specifica è necessaria per districare l'articolato puzzle della presenza delle diverse comunità e delegazioni politiche veneziane a Roma, tra cui anche gli Schiavoni/Ilirici provenienti dalle aree della costa orientale dell'Adriatico sotto il controllo veneto.

* This work has been supported by Croatian Science Foundation under the project number 2305 - Visualizing Nationhood: the Schiavoni/Illyrian Confraternities and Colleges in Italy and the Artistic Exchange with South East Europe (15th - 18th c.).

** Giuseppe Bonaccorso, professore associato di Storia dell'architettura, Università di Camerino, Scuola di Ateneo di Architettura e Design “Edoardo Vittoria” (SAAD), viale delle Rimembranze snc, Ascoli Piceno, e-mail: giuseppe.bonaccorso@unicam.it.

Si ringraziano Susanne Kubersky e Fabiana Ciafrei per i fruttuosi scambi d'idee sulle dinamiche insediative dei veneziani a Roma e per aver condiviso una parte della ricerca.

Infatti se da un lato è noto come la Serenissima per tutto l'evo moderno si identificasse con una rappresentanza religiosa e istituzionale allocata nel complesso architettonico di San Marco, meglio noto come Palazzo di Venezia, dall'altro è meno distinguibile la localizzazione della variegata comunità dei sudditi veneziani che, prevalentemente artigiani e mercanti, si insediarono nell'itinerario ideale che portava da Campo dei Fiori, attraverso via del Pellegrino, sino a Borgo e poi direttamente a San Pietro. Nel presente contributo si cerca quindi, da un lato, di riordinare le diverse testimonianze che si sono sovrapposte nei secoli circa le porzioni di città abitate dai cittadini originari della Serenissima tracciandone una possibile mappa insediativa e, dall'altro, di individuare le istituzioni e le chiese a essi collegati. Infine, per completare il quadro degli immigranti di lingua a estesa maggioranza slava originari della costa orientale dell'Adriatico si propongono alcuni suggerimenti sulla possibile ubicazione dei cittadini della Repubblica di Ragusa/Dubrovnik a Roma.

In the Roman diaristic literature, published between the fifteenth and the end of the eighteenth century, the term "Venetian" is often used to identify the citizens of the Serenissima residing in Rome, coming from any city or territory subject to the jurisdiction of the Republic. This specification is necessary to untangle the complex puzzle of the various Venetian communities and political representatives in Rome, including the Schiavoni / Illyrians coming from the areas of the eastern coast of the Adriatic under Venetian control. In fact, if on the one hand it is known that in the Early Modern period the Serenissima identified itself with a religious and institutional representation allocated to the architectural complex of San Marco, better known as the Palazzo di Venezia; on the other, the localization of the variegated communities of Venetian subjects is less distinguishable, with many artisans and merchants settled in the ideal itinerary that led from Campo dei Fiori, Via del Pellegrino, to Borgo and then directly to San Pietro. The present contribution is focused on reorganizing the different testimonies over the centuries on the portions of cities inhabited by the citizens of the Serenissima thus tracing a possible map of their settlement, as well as on identifying the institutions and the churches connected to them. Finally, to complete the picture of Slavic-speaking immigrants originating from the eastern coast of the Adriatic, some suggestions are proposed on the possible location of citizens of the Republic of Dubrovnik in Rome.

1. *Venezia e i veneziani a Roma*

Il concetto di "nazione" era in uso sino dal Medioevo per contraddistinguere raggruppamenti di persone di analoga lingua, origine geografica e religione¹. Queste comunità nazionali, sorte inizialmente per scopi filantropici, si consolidarono con il tempo e, gradualmente, si trasformarono e rappresentarono le istituzioni nazionali di provenienza, facendosi promotrici della realizzazione di chiese significative a esse collegate e dotandosi di statuti fortemente strutturati. Esse acquisirono gradualmente una considerevole forza politica nei rapporti

¹ Per una sintesi sul fenomeno delle chiese nazionali a Roma si vedano i recenti: Koller, Kubersky 2015; Molnár *et al.* 2017, con bibliografia.

sia con la città che li ospitava sia con le altre comunità straniere, divenendo nei fatti l'emanazione diretta anche dell'azione diplomatica nei confronti della curia romana.

Diventando punti di riferimento per i diversi gruppi di “forestieri residenti” a Roma, le cosiddette “comunità nazionali” si identificavano con la propria chiesa di pertinenza, spesso dedicata ai santi che ne rappresentavano la storia religiosa “nazionale” (fig. 1), trasformandola sovente in un complesso più ampio costituito anche dal convento, seminario, ospedale e convitto per i pellegrini in visita nella città eterna. Queste comunità rafforzarono il loro ruolo politico nell'Urbe anche grazie all'acquisizione di immobili, alla consistenza demografica o all'importanza delle professioni che i loro componenti ricoprivano nello scacchiere sociale romano e internazionale. I gruppi “stranieri” più grandi erano collocati in un isolato ben preciso e definito, e avevano la possibilità di godere della cosiddetta libertà di quartiere, che gli permetteva di esercitare commerci senza pagare dazi doganali e di non essere perseguiti all'interno del loro isolato dalla giustizia capitolina.

All'interno di questo quadro generale, il caso dei veneziani è piuttosto atipico e singolare². Intanto la comunità si presentava piuttosto vasta in termini numerici, principalmente per il fatto che per “veneziani” non si consideravano solo le popolazioni provenienti da Venezia e dalla laguna, ma anche da tutte le altre città e regioni che erano sotto il controllo della Dominante³. Quindi, solo per fare un esempio, a Roma venivano considerati forestieri e genericamente veneziani i seguenti cittadini: patavini, veronesi, vicentini, bresciani, bergamaschi, ma anche friulani, istriani, dalmati. Tutte queste variegata comunità esercitavano mestieri artigianali di grande qualità e singolarità e per tale motivo erano molto consistenti e ricercate. La loro presenza era quindi piuttosto diffusa in tutto il territorio comunale, con una concentrazione maggiore all'interno dei rioni Pigna, Campo Marzio, Parione, Regola e Ponte (fig. 2). L'area di via del Pellegrino si distingue come la zona dove la loro presenza era numerosa, spesso dovuta al raggruppamento delle botteghe di bigiotteria, oreficeria, ebanisteria, vetreria, articoli religiosi e ricami; tutte professioni verso le quali i cittadini della Serenissima esercitavano una sorta di monopolio⁴. Per tale motivo, i veneziani appaiono con frequenza in connessione con le chiese che rappresentano le loro attività artigianali.

E così la maggior parte dei confratelli di Sant'Eligio degli Orefici era di origine vicentina o veneziana. Oppure per la presenza nell'area adiacente al

² Per quanto non direttamente giustificato si fa riferimento agli interventi di Giuseppe Bonaccorso e di Fabiana Ciafrei presentati al convegno annuale del 2015 della “The Renaissance Society of America” tenutosi a Berlino presso la Humboldt-Universität (cfr. Bonaccorso in corso di stampa a e Ciafrei in corso di stampa).

³ Sulla presenza dei veneziani a Roma cfr. Bonaccorso 1998 e 1999; Scarpa 2011; Nicolai 2015.

⁴ Per studi e documenti si rimanda a: Bertolotti 1884.

rione Regola dei fabbricatori di armi, corazze e coltelli (fig. 3), professioni quasi esclusivamente esercitate da bresciani e bergamaschi, i confratelli della chiesa dei SS. Faustino e Giovita erano prevalentemente di provenienza bresciana (fig. 4)⁵. E non è un caso che ambedue queste confraternite di mestiere si trovassero nell'area circostante via del Pellegrino. E non è ancora un caso che i fedeli della chiesa di Santa Lucia della Chiavica, che insiste nella stessa zona, fossero ancora in buona parte veneziani⁶.

Molti altri artigiani originari della Serenissima (in particolare patavini, veneziani e zaratini) erano specializzati nell'editoria e diverse botteghe tipografiche si trovavano lungo l'itinerario che conduceva, attraverso via del Pellegrino, direttamente ai borghi. Anche per questo motivo una contenuta presenza veneta era individuabile anche nel rione Borgo⁷. Una loro significativa concentrazione era ravvisabile anche nella zona dei Coronari, proprio per la dislocazione dei fabbricatori di oggetti di vetro e di rosari lungo l'arteria che conduceva da piazza Navona a ponte Sant'Angelo e poi a San Pietro.

Anche nel rione Campo Marzio (nello specifico, nell'area comprendente via del Corso e piazza Colonna), la presenza veneta era consistente, proprio per la permanenza di artigiani collegati all'edilizia tradizionalmente provenienti da comunità collegate alla Serenissima. Tali gruppi sono individuabili nell'ambito professionale dei falegnami, ebanisti e muratori di origine bergamasca o dalmata, come pure degli stuccatori di origine friulana. La provenienza geografica di questi addetti all'edilizia cambierà tuttavia (e non poco) dopo l'ondata migratoria delle maestranze edili lombarde e ticinesi dalla fine del Cinquecento fino alla prima metà dell'Ottocento, seppure permarrà una forte presenza bergamasca nei lavori inerenti la falegnameria e carpenteria. Come noto, questi professionisti del cantiere erano soliti allocare nei rioni periferici della città e in particolare a Monti, Campitelli e Campo Marzio.

Ancora veneti erano riuniti poi, e in buon numero, anche all'interno dell'isolato di palazzo Venezia. Si ricorda che il complesso edilizio, ubicato sotto le pendici del Campidoglio, conteneva il palazzo (sede dell'ambasciata) e la residenza del cardinale titolare dell'annessa chiesa di San Marco. Quindi la sede diplomatica, identificabile con il cosiddetto Palazzo di Venezia, non solo non era separata dall'edificio sacro, ma inglobava strutturalmente la chiesa stessa (fig. 5). La realtà edilizia quindi sembra configurarsi come un vero e proprio

⁵ Sulle vicende della chiesa e della comunità dei Bresciani a Roma si veda Bonaccorso in corso di stampa b.

⁶ Nell'ambito degli appartenenti alla Serenissima, bisogna ancora menzionare la presenza nei cantieri barocchi di falegnami e muratori bergamaschi, che sovente vengono contemporaneamente inclusi sia nell'ambito delle maestranze lombarde sia nell'orbita della Serenissima. Ancora bergamaschi erano pure i lavoratori della seta. Bergamo (come Brescia tra l'altro), nel Seicento e Settecento è all'interno dei confini giurisdizionali della Serenissima. Per studi e documenti si rimanda a Bertolotti 1881.

⁷ Bertolotti 1884, pp. 11-13, 24-42, 70-80.

quartiere, abitato e frequentato da molti veneziani occupati nel palazzo, come parte considerevole della servitù dell'ambasciatore, ma anche della circoscritta schiera di rivenditori ambulanti che nell'area dell'attuale piazza Venezia e della piazzetta antistante la chiesa di San Marco vendevano sale e tabacchi a un prezzo inferiore rispetto alle altre rivendite romane, poiché, per le prerogative della libertà di quartiere, non erano esigibili i dazi doganali. Da tenere presente che la Serenissima (i cui cittadini erano considerati forestieri, e non stranieri) era l'unica entità politica di lingua italiana (e non di lingua straniera) che per la dimensione chiusa del suo insediamento e per la ricchezza multi-culturale delle sue città e provincie godeva della summenzionata libertà⁸. La difesa di tali prerogative di "quartiere", spesso messa in discussione dalla politica cittadina pontificia, esigeva anche la presenza di un nutrito contingente di soldati di guardia, nelle cui fila trovarono generalmente impiego bresciani, bergamaschi e dalmati (fig. 6).

2. *L'isolato di San Marco*

Il quartiere di palazzo Venezia accorpava quindi due piazze che godevano di una giurisdizione autonoma e al suo interno comprendeva botteghe, fontane, lavatoi, officine e piccole residenze di veneziani che lavoravano in diverse mansioni domestiche nel palazzo stesso⁹. La franchigia doganale e l'asilo ai criminali erano solo alcune delle specificità dell'insediamento veneto che per tali rivendicazioni era sovente al centro di frizioni tra l'amministrazione capitolina e la delegazione veneziana.

Da uno schematico riesame storico si evince come la prima confraternita dei veneziani sorgesse all'interno dell'antica basilica di San Marco¹⁰, in una zona caratterizzata da una contrazione abitativa particolarmente intensa fin dall'alto Medioevo. Nell'area, identificabile con l'antica *platea nova sancti Marci*, esisteva l'ospedale del SS. Salvatore per veneziani bisognosi, oltre a una modesta casa adibita ad alloggio dei cardinali titolari.

La struttura della chiesa attuale risale però al XV secolo e si deve all'intervento del cardinale Pietro Barbo, il quale riedificò la basilica e si

⁸ Le altre nazioni che tradizionalmente avocavano a sé i diritti di Quartiere erano la Francia e la Spagna. Per un esempio di violazione della libertà di quartiere intorno al complesso di San Marco, cfr.: Barberini *et al.* 2011, pp. 220-221.

⁹ L'isolato di palazzo Venezia, veniva anche identificato come quartiere di San Marco. Per un'analisi delle sue trasformazioni si veda di Apricena 2002. Per un approfondimento delle dinamiche residenziali interne al palazzo e della libertà (o Franco) di quartiere, cfr. Bonaccorso 1998.

¹⁰ Un antico oratorio venne trasformato in basilica da Papa Marco, nel 336, con l'aiuto dell'imperatore Costantino. La chiesa venne poi di nuovo riedificata nel IX secolo da Gregorio IV.

preoccupò di ricostruire una nuova dimora cardinalizia, inglobando l'antica torre della Biscia e giungendo alla metà della facciata dell'attuale palazzo. Divenuto papa nel 1464 con il nome di Paolo II (1464-1471), Barbo trasformò l'abitazione del cardinale titolare in un'articolata dimora pontificia (fig. 7), promuovendo l'edificazione di un nuovo edificio quadrilatero, comprendente un ampio cortile che cinto da un doppio ordine di arcate incorporava quella che doveva, in un certo senso, definirsi la chiesa nazionale. L'intervento probabilmente coordinato e progettato da Francesco del Borgo (1415 c.-1468) prevedeva il completamento del prospetto sulla piazza, il proseguimento del lato settentrionale lungo la via *Papalis* (poi terminato dal nipote Marco Barbo e da Lorenzo Cybo) e un giardino recintato (il cosiddetto Viridario) collegato di spigolo al nucleo originale in corrispondenza della torre angolare¹¹.

Solo nel 1468, Paolo II elesse ufficialmente la basilica a chiesa rappresentativa dei veneziani, donando così alla sua patria uno dei più rilevanti titoli cardinalizi¹². Prima di questo momento i residenti veneziani non avevano mai gestito direttamente uno spazio sacro. Con la concessione della basilica si riconosceva indirettamente la costituzione di un sodalizio nazionale con l'obbligo anche della manutenzione della chiesa, impegno però mai rispettato fino in fondo, forse perché tale imposizione non si conformava alla politica ufficiale della Serenissima orientata a una gestione autonoma del sacro. Quindi per quanto ormai la chiesa di San Marco si andasse progressivamente identificando come l'antenna religiosa della comunità veneta a Roma, il palazzo rimaneva un luogo di rappresentanza e dimora estiva dei pontefici, avendo ospitato negli anni principi, sovrani e alti personaggi della politica internazionale. Anzi dopo il Sacco del 1527 il palazzo divenne gradualmente la sede di un'intensa attività diplomatica e religiosa, ospitando spesso concistori pubblici e segreti, udienze generali e private.

Il palazzo restò una residenza papale sino al 1564, quando Pio IV de' Medici (1559-1565), per propiziarsi le simpatie della Repubblica di Venezia, offrì il palazzo di San Marco alla Serenissima¹³, affinché questo diventasse dimora esclusiva degli ambasciatori veneziani residenti a Roma (fig. 8). Ma la donazione si sarebbe concretizzata a patto di rispettare due vincoli: l'ala dell'edificio prospiciente l'attuale via del Plebiscito doveva essere destinata a uso abitativo del cardinale titolare della chiesa; mentre gli ambienti principali che si affacciavano sopra la piazza grande (detta anche della Conca per la presenza di una fontana) venivano assegnati alla Repubblica che tuttavia si doveva far carico del mantenimento delle due intere fabbriche del palazzo e della chiesa¹⁴.

¹¹ All'interno della vastissima bibliografia su palazzo Venezia, si segnalano almeno i classici: Dengel *et al.* 1909; Hermanin 1948; Casanova Uccella 1980; Frommel 1983 e 1984; Casanova Uccella 1992; Barberini *et al.* 2011; Furlan, Tosini 2015.

¹² Gullino 2015.

¹³ Bonaccorso 1998.

¹⁴ Cfr. almeno Casanova Uccella 1980, pp. 151-153.

Questo editto ricopre una grande rilevanza per la storia della città, poiché nessun altro stato in quel periodo era in possesso di una sede permanente per la propria ambasciata, tra l'altro, nel caso in esame, strettamente connessa con la chiesa nazionale di pertinenza.

La situazione che si generò è quindi piuttosto singolare: nonostante che i cittadini veneziani fossero prevalentemente residenti lungo la direttrice Campo dei Fiori-Vaticano, la Serenissima venne in possesso di una chiesa e di un palazzo diplomatico, dipendente direttamente dal Senato, posto in un'area significativa di Roma, dove però la presenza dei suoi concittadini era piuttosto rarefatta. Dal punto di vista politico-amministrativo questa situazione di multiforme condominio generò diversi contrasti che si concretizzarono nella rinuncia dei papi a risiedere stabilmente nel palazzo e nell'acuirsi di un duraturo contrasto tra i cardinali residenti e gli ambasciatori veneti, causato dall'uso comune della scala, del cortile e della sala Regia. Progressivamente la basilica fu assunta a luogo deputato alle cerimonie della Serenissima in onore della Repubblica, che vi esercitava il diritto di alto patronato¹⁵. Alla fine del Cinquecento la graduale realizzazione della nuova residenza papale sul Quirinale coincise con la corrispondente perdita di interesse per il palazzo di San Marco. Sia Sisto V Peretti (1585-1590) sia Clemente VIII Aldobrandini (1592-1605) risiedero sempre più saltuariamente negli appartamenti riservati ai cardinali protettori di San Marco. Tale disaffezione per il palazzo divenne sempre più evidente dopo l'ultimo Concistoro del 1597, tanto da portare alla decisione da parte di Clemente VIII di affidare l'intero complesso edilizio all'ambasciatore di Venezia.

Ma se da una parte l'allontanamento della corte papale consentì il consolidamento della diplomazia veneziana ai piedi del Campidoglio, proprio questa localizzazione aveva da sempre alimentato un ulteriore contrasto: l'area del complesso di San Marco era circondato dalle residenze delle più antiche famiglie della nobiltà romana (fig. 9). Tale sovrapposizione di tradizioni e di reciproche subordinazioni è evidente nella struttura della basilica marciana, nella quale le tombe dell'aristocrazia veneziana non trovano spazio nelle cappelle poste lungo le navate laterali, di proprietà delle famiglie romane, ma sono allocate nelle porzioni disponibili tra una cappella e l'altra¹⁶. Si possono così individuare, in una sequenza che conduce dalla porta di entrata lungo tutta la navata destra, i monumenti funebri realizzati da Cosimo Fancelli per i cardinali titolari della chiesa Francesco Pisani e Cristoforo Vidman; mentre nel percorso della navata sinistra si possono osservare le architetture commemorative del procuratore di San Marco, Pietro Basadonna (opera di Filippo Carcani) e quello del titolare di San Marco, Marcantonio Bragadin (opera di Lazzaro Morelli). A questi sovrapposti interessi identitari tra la nobiltà romana e le famiglie dei cardinali veneti residenti nel palazzo di San Marco, si aggiungono

¹⁵ Bonaccorso 1998, p. 197.

¹⁶ Parlato 2015.

poi i rapporti conflittuali tra la Serenissima e il governo di Roma¹⁷. La politica della Repubblica intrapresa verso il papato è infatti storicamente divergente da una linea diplomatica concorde, seguita dalle famiglie “filo papaliste” (rappresentate dai Barbaro, Corner, Grimani e Pisani), e da una linea critica, alimentata da diversi esponenti della nobiltà veneziana che consideravano il dialogo con il governo della chiesa di Roma come nocivo alle politiche autonome nella politica estera e nella gestione del patrimonio immobiliare della chiesa nella Serenissima (Badoer, Contarini, Donà, Gritti, Zen)¹⁸. In tale prospettiva, anche una carriera cardinalizia a Roma era vista con pregiudizio, in quanto allontanava da Venezia uomini brillanti e ingegnosi, rendendoli più fedeli alla causa religiosa che a quella della politica lagunare. Queste posizioni critiche verso la corte romana rendono a tutt’oggi non completamente chiara la decisione, da parte dei cardinali veneti, di realizzare i propri monumenti funebri nella chiesa di San Marco. In particolare non si comprende se la motivazione si debba ricercare nell’ottica di raffigurare degnamente la Serenissima a Roma o piuttosto nella volontà di testimoniare, per i cardinali defunti, la chiusura ideale del loro percorso religioso con la sepoltura nell’Urbe¹⁹.

Confronti, contraddizioni e atipicità del caso si evidenziano ancora di più se si considera la chiesa come un prolungamento del palazzo (e non viceversa). Questa situazione indirizza fatalmente gli sforzi economici impiegati dalla Repubblica veneziana nella manutenzione del solo complesso edilizio coincidente con la porzione residenziale dell’ambasciatore. Ma nonostante queste diatribe, il palazzo, sebbene fosse in condominio tra i rappresentati del potere statale e religioso, restò per la Serenissima un’importante occasione per manifestare la propria identità nazionale nella città eterna. Ma anche in questo caso, l’immagine di una diretta emanazione della politica veneziana nell’Urbe fu ostacolata da una serie continua di rivendicazioni tra cardinali titolari e ambasciatori che portarono nel 1565 alla realizzazione di una serie di lavori atti a delimitare lo spazio residenziale del cardinale a favore di quello occupato dall’ambasciatore. Come giustamente ha notato Fabiana Ciafrei: «L’operazione restituisce l’intento, da parte del governo lagunare, di riproporre a Roma il modello applicato in patria, dove il potere religioso era subordinato a quello politico»²⁰. Il complesso puzzle della suddivisione per zone di competenza tra gli oratori e i prelati di San Marco è mostrato in una nota pianta conservata nell’Archivio del Vicariato (fig. 10) degli inizi del Seicento²¹. Queste suddivisioni si rilevarono presto effimere, in quanto già Gregorio XV Ludovisi (1621-1623) dovette intervenire per dirimere successive controversie riguardanti l’uso delle sale di rappresentanza e delle scale. In questo caso, il papa ribadì d’autorità

¹⁷ Furlan, Tosini 2015, pp. 6-13.

¹⁸ Gullino 2015.

¹⁹ Ciafrei in corso di stampa.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Casanova Uccella 1980, p. 152; Bonaccorso 1998, p. 193; Bonaccorso 1999, p. 112.

l'uso comune dello scalone posto a settentrione sulla via Papale, del cortile grande e della sala Regia. Dalla frequenza di tali dispute si può facilmente dedurre come la manutenzione dell'edificio fosse circoscritta a interventi minimi e indispensabili.

Altre divergenze riguardavano anche la quotidiana macchina organizzativa della parrocchia, in quanto la chiesa era officiata prevalentemente da canonici romani, che gestivano in modo autonomo le attività liturgiche e sociali della chiesa.

Per tutte queste ragioni, non è inusuale che sia il palazzo sia la basilica non recassero i simboli caratterizzanti dell'identità veneziana, seppure fossero presenti stemmi che rimandavano a papa Barbo o alla rappresentanza cardinalizia veneta (fig. 11)²². Solo molto tempo dopo saranno inseriti stemmi ed epigrafi che rimandano direttamente alla proprietà della Serenissima.

Questa incongruenza, identificabile nella latitanza di contrassegni che riaffermavano il ruolo del palazzo come strumento di rappresentazione dell'identità secolare veneziana, è già colta dall'ambasciatore veneziano Niccolò Sagredo, quando il 9 marzo 1652 scrivendo al Doge osserva: «[...] che in tutto questo insigne palazzo nelle parti esteriori non vi è segno della nobile Repubblica. All'incontro vi restano le arme et i stemmi ponteficii»²³. Sembra che questo appello dell'ambasciatore sia stato in parte ignorato dal Senato veneziano, in quanto nessun nuovo simbolo venne collocato nelle facciate esterne dell'edificio. L'indicazione di un parziale diniego, però, fu contraddetta dal probabile finanziamento di una grande campagna di restauro dell'intero complesso. Sagredo aveva compreso, forse, come il restauro dell'imponente palazzo potesse allo stesso modo manifestare emblematicamente il potere della Serenissima a Roma, in un ambito cittadino dove l'emergenza veneta era comunque limitata dagli interessi delle principali famiglie capitoline.

3. *Gli altri sudditi veneziani presenti in città*

Precisata quindi la difficile coesistenza tra i cardinali di San Marco e gli ambasciatori della Serenissima, va sottolineato come fosse comunque numerosa la presenza a Roma di nobili e alti prelati veneti²⁴, che possedevano alloggi e palazzi altamente simbolici, come pure mirabili cappelle localizzate in chiese significative nel centro della città. Si ricordi almeno il pregevole palazzo Grimani

²² Sul ruolo che rivestono alcuni cardinali veneziani per lavori e progetti destinati al palazzo di Venezia e ad altri luoghi nell'Urbe, si veda: Tosini 2015.

²³ La testimonianza è citata da: Barberini *et al.* 2011, p. 174.

²⁴ Gli investimenti dei cardinali veneti nella Roma del Cinquecento sono analizzati in Fontana 2015.

realizzato nella seconda metà del Seicento da Carlo Fontana oppure la celebre cappella funebre della famiglia Cornaro commissionata a Gianlorenzo Bernini in Santa Maria della Vittoria che ne eternerà la fama genealogica a Roma. E, ancora, la presenza della famiglia Corner nella realizzazione del complesso dei Crociferi di Santa Maria in Trivio²⁵. Si rammenta, inoltre, la settecentesca residenza dei Vidman, la quale diverrà successivamente l'Ospizio secolare nazionale dei vescovi veneti e che, come tutte le opere precedenti, è ubicata nel rione Trevi²⁶. A chiusura di questa panoramica nobiliare, si segnalano le residenze degli Ottoboni, partendo da quella collocata tra la centralissima via del Corso e via della Vite, per terminare alla nota corte settecentesca del cardinale Pietro Ottoboni (1667-1740) nel palazzo della Cancelleria, anch'esso ubicato, forse non a caso, nel rione Parione, una porzione di città caratterizzata da un'alta densità di residenti veneti²⁷.

Analizzando meglio l'ampia area comprendente i contingenti rioni Parione, Regola e Ponte, si può così ulteriormente precisare la presenza dei cittadini veneziani, rammentando ancora che con tale definizione si intendeva la popolazione che proveniva dall'interno dei confini politici e giurisdizionali della Serenissima e che comprendeva pure i residenti originari delle aree limitrofe che erano influenzate culturalmente e visivamente dalla stessa Repubblica (fig. 12).

Come già accennato, per tutto l'evo moderno, venivano considerati veneziani molti artigiani, quali orafi, vetrai, argentieri, armigeri, indoratori e merciai, anche se provenienti da città diverse, quali veneziani, vicentini, veronesi, bresciani e bergamaschi (fig. 13). Le testimonianze archivistiche, informandoci della consuetudine dei conduttori delle botteghe di oreficeria e di bigiotteria ad abitare negli stessi stabili (probabilmente per controllare i forni da fuoco che occorre per produrre tali prodotti), indirettamente ci confermano come questi artigiani dimorassero nell'area dell'ansa destra del Tevere, dato riaffermato anche dagli stati delle anime²⁸. I laboratori di oreficeria erano talmente numerosi lungo via del Pellegrino che la strada venne paragonata nell'Ottocento a quella di Rialto a Venezia²⁹.

Non si possono quindi trarre delle conclusioni definitive, ma sembra evidente come diverse chiese legate alla cultura religiosa dei domini veneti, si affacciassero verso il fiume Tevere. Si pensi a Santa Lucia della Chiavica per i veneziani, a Sant'Eligio degli Orefici per tutti i veneti³⁰, a Sant'Egidio dei Ferrai per i bresciani e i bergamaschi, a Ss. Faustino e Giovita per i bresciani; ma anche al posizionamento nei pressi delle ripe teverine di San Crisogono (patrono di Zara). Tutto ciò ci induce a pensare a un progetto coordinato e

²⁵ Nicolai 2015, pp. 392-396.

²⁶ Micalizzi 2003, in particolare la scheda di T. Manfredi sul palazzo Vidman alle pp. 34-35.

²⁷ Per un profilo del cardinale Pietro Ottoboni si veda il recente: Matitti 2013 e la bibliografia ivi contenuta.

²⁸ Bertolotti 1884; Bonaccorso 1998, p. 204.

²⁹ Bertolotti 1884, pp. 30-31.

³⁰ Ivi, pp. 11-13, 28-39, 71-77, 84-85.

non a una semplice casualità. Forse sono solo sorprendenti congetture, tuttavia andrebbero verificate.

Il Tevere come rappresentazione dell'Adriatico dunque? Probabilmente no, ma come una rappresentazione aulica e fantasiosa del Canal Grande forse sì. E così si riesce anche a comprendere perché nel Settecento il cardinale Pietro Ottoboni si fece portare una gondola direttamente da Venezia per celebrare un sacro connubio tra le acque fluviali e lacunari. Come noto, fu una celebrazione fallita, poiché la forte corrente fece rovesciare subito la gondola. E allora questa riproposizione del matrimonio tra Venezia e il mare, in questo caso tra Venezia e Roma, attraverso il Tevere, non potrà che essere rappresentato solo dalla bella fontana fatta realizzare nel 1729 dagli ambasciatori della Serenissima all'interno del cortile di palazzo Venezia per opera dello scultore Carlo Monaldi (1683c.-1760c.). La fontana dedicata allo *Sposalizio di Venezia con il mare* era stata collocata al centro del cortile semi-pubblico del palazzo, in uno spazio chiuso alla polizia pontificia, ma aperto per feste e sollazzi all'allegria popolazione romana.

4. *I Dalmati a Roma: una possibile topografia sacra*

Anche San Girolamo degli Schiavoni (oggi dei Croati), chiesa di riferimento dei residenti originari della costa orientale dell'Adriatico, è inseribile in un discorso logistico (e occupazionale) analogo a quello esposto per gli altri sudditi veneti. La chiesa, dedicata al santo patrono della Dalmazia, era posizionata in diretta prossimità del porto di Ripetta (fig. 14)³¹. Anche in questo caso si prospetta una faccenda piuttosto complessa, poiché, come noto, nel rione Regola esisteva un'altra chiesa dedicata a san Girolamo. Molto nota per essere stata la prima dimora romana di san Filippo Neri e per i capolavori artistici in essa contenuti, la chiesa di San Girolamo della Carità è ancora oggi da indagare circa l'origine dei suoi frequentatori, identificabili all'interno di un'ampia casistica che comprendeva romani, toscani (in parte fiorentini, senesi e aretini)³², ma (forse) anche dalmati.

Data l'importanza dei santi patroni delle maggiori città dalmate per la loro identità comunale, non vanno escluse a priori possibili contiguità tra le chiese romane dedicate agli stessi santi e le comunità degli immigrati dalla costa orientale dell'Adriatico residenti a Roma. In questa sede ci si limita solo a segnalare una possibile rete di riferimenti incrociati che, partendo proprio dall'individuazione delle chiese dedicate ai santi protettori delle città

³¹ Gudelj 2015, 2016a e 2016b; Neralić 2017 con bibliografia.

³² Per un'analisi della presenza fiorentina e senese nei rioni Regola e Ponte a Roma, si veda almeno Conforti 1998; ma anche i recenti Cicconi 2015 e Gianfranchi 2015. Per un inquadramento generale invece è ancora oggi imprescindibile il classico: Salerno *et al.* 1975.

dell'Adriatico orientale, potrebbe portare a rintracciare l'esistenza di piccole comunità adriatiche in prossimità della chiesa di riferimento.

Un santo collegato alle comunità dell'Adriatico sud-orientale e in particolare alla regione delle Bocche di Cattaro è san Trifone. Una chiesa a lui intitolata è ancora presente nel rione Ponte, in un'area dove vi erano venditori di souvenir religiosi in prevalenza di origine veneta e legati alla Serenissima; per queste congetture forse andrebbe verificata la provenienza dei suoi fedeli.

Altro santo legato alla costa adriatica è senz'altro san Venanzio Delminium, vescovo e martire in Dalmazia nel 250. Come noto, alcune reliquie dei santi martiri istriani e dalmati furono collocate da Giovanni IV (640-642) nella cappella consacrata proprio a san Venanzio nel Battistero Lateranense. Una chiesa dedicata ai santi Venanzio e Ansuino si trova invece a stretto contatto con la basilica di San Marco ed è praticamente all'interno del quartiere dei veneziani, essendo contigua al complesso di palazzo Venezia. Nonostante si trattasse in questo caso di un differente san Venanzio, morto martire a Camerino nel 250 (ma anch'esso sotto l'imperatore Decio) e, per questa ragione, la chiesa viene associata alla comunità camerte, una verifica sull'origine dei suoi parrocchiali anche in questo caso forse andrebbe eseguita per verificare come oltre ai fedeli originari dalle Marche non vi fossero anche cittadini di provenienza dalmata.

Altri santi intimamente connessi con la Dalmazia sono senz'altro san Crisogono e sant'Anastasia. Come è noto sant'Anastasia di Sirmio, il cui culto è molto popolare a Zara, secondo una consolidata tradizione era allieva di san Crisogono, quest'ultimo patrono di Zara (e per molti della Dalmazia). Anche in questo caso non si può completamente escludere che nell'orbita della chiesa di Sant'Anastasia vi sia stata la presenza di una comunità di dalmati impiegati forse in mestieri fluviali come manodopera specializzata per lo scarico e il carico dei materiali da costruzione che potevano giungere nel popolare rione Ripa attraverso il Tevere (coincidente con l'area dell'ex foro Boario e non troppo distante da Marmorata) o anche dal vicino porto di Ripa Grande. Analoghe considerazioni si possono fare anche per San Crisogono (fig. 15), chiesa parrocchiale con titolo cardinalizio ubicata nell'altra sponda, nel cuore del rione di Trastevere e praticamente frequentata da famiglie anch'esse impiegate soprattutto nell'economia fluviale³³. Del resto anche nel vicino colle Aventino insisteva la basilica di Santa Sabina, una chiesa pure legata a una tradizione dalmata, essendo costruita tra il 422 e il 432 grazie a una donazione del sacerdote Pietro d'Illiria. Si tratta quindi di una possibile rete di riferimenti che va ulteriormente verificata, incrociandola con le ricerche d'archivio.

³³ Secondo una consolidata tradizione, nell'antica basilica di Sant'Anastasia predicava il santo dalmata Girolamo. Una serie di interessanti considerazioni sui santi dalmati sono contenuti in Labus Bačić 2013.

5. *I Ragusei a Roma: una topografia letteraria*

Questa concisa panoramica sulla presenza dei sudditi veneziani va integrata con una piccola riflessione sui residenti ragusei a Roma. Nelle testimonianze diaristiche romane sono infatti pressoché assenti le associazioni di Ragusa con Venezia. Queste due repubbliche nelle testimonianze scritte sono sempre ben distinte, tant'è che è frequentissimo trovare l'appellativo "raguseo". La comunità ragusea a Roma, probabilmente di piccole dimensioni, non è tuttavia associata a una chiesa in particolare, mentre la loro presenza all'interno della confraternita di San Girolamo degli Schiavoni fu sempre notevole. Il tentativo di collegare i ragusei con le due chiese dedicate al santo patrono della città adriatica a Roma, ovvero San Biagio della Pagnotta, chiesa ubicata nel perimetro frastagliato della non conclusa fabbrica del palazzo dei Tribunali³⁴, e la chiesa dedicata a san Biagio della Tosse, sempre posizionata nello stesso rione Ponte, ma collegata maggiormente alla confraternita degli Osti³⁵, per il momento non ha avuto dei riscontri positivi, seppure le due chiese dedicate a san Biagio (fig. 16) insistano comunque nell'area tra via Giulia e via del Pellegrino, zona tradizionalmente abitata dai sudditi veneziani, alcuni provenienti dalla Dalmazia.

C'è inoltre da registrare che a Roma non c'è solamente una realtà ragusea popolare, ma ve ne è anche una colta e diplomatica, che aveva avuto come personaggio più influente Stefano Gradi (Stjepan Gradić, 1613-1683)³⁶. Questo piccolo gruppo di notabili risiedeva anch'esso nella zona di Schiavonia e si presuppone che, per essere quotidianamente collegati con la diplomazia vaticana, alcuni di loro potessero alloggiare in prossimità di Borgo, come peraltro attestato anche da recenti studi³⁷.

Una fonte particolare per il discorso sui ragusei dimoranti a Roma è la commedia *Zio Maroje* del raguseo Marino Darsa (Marin Držić), ambientata alla metà del Cinquecento³⁸. Per quanto la Roma raccontata da Darsa sia in definitiva piuttosto reale³⁹, dalle sue descrizioni non si riesce a percepire dettagliatamente le zone residenziali romane occupate dai suoi connazionali. Premettendo che le ricostruzioni topografiche, molto labili invero, potrebbero essere frutto della fantasia del commediografo, dalla trama della commedia si potrebbero individuare due possibili localizzazioni della comunità ragusea, entrambe caratterizzate da un'ampia diffusione del meretricio: 1) l'area di Schiavonia; 2) l'area del Pozzo Bianco (nel rione Parione, tra San Girolamo della Carità e la

³⁴ Per una rilettura dei progetti per il palazzo dei Tribunali si veda da ultimo: Butters, Pagliara 2009, con bibliografia precedente.

³⁵ Tuttavia di osti che parlavano anche il "croato" ne parla anche Držić 1989, p. 22.

³⁶ Gudelj 2016a, pp. 191-192.

³⁷ Gudelj 2016a; Neralić 2017, pp. 134, 137.

³⁸ Držić 1989.

³⁹ Darsa infatti cita dei personaggi storici effettivamente esistiti e in contatto con i ragusei. Dai Cesarini agli Olgiati, l'elenco è abbastanza interessante.

Chiesa Nuova). Su questa base si può argomentare qualche considerazione, pur se con tutte le precauzioni del caso. Nella commedia si evidenzia come Maro (il protagonista, insieme con suo Zio Maroje) frequentasse la casa di Laura, una delle cortigiane più avvenenti della città, in un'area caratterizzata da una diffusa prostituzione. Nella Roma cinquecentesca i luoghi deputati al meretricio erano principalmente a Schiavonia, al Pozzo Bianco e poi ai margini della città, nei rioni Monti e Campitelli, in contesti coincidenti con i grandi ruderi antichi. Dalla commedia si evince che nell'area erano presenti molti dalmati, ragusei e cattarini (comunità ben distinte da Darsa), che si comprendevano tra loro, probabilmente sapendo parlare bene e simultaneamente l'italiano (il dialetto romano e veneziano) e l'illirico (o raguseo), eccetto il servitore Bokčilo che non riesce a comprendere la lingua locale⁴⁰. Essendo questa comunità piuttosto numerosa, la localizzazione dell'area si potrebbe restringere a Schiavonia e al Pozzo Bianco, escludendo i margini della città piuttosto isolati e frequentati solo nella notte. Tale osservazione sembra poi suffragata dalle diverse citazioni che Darsa fa delle tante osterie per i forestieri, dei pregi della cucina romana e straniera rispetto a quella ragusea, ma soprattutto di come un oste tentasse di parlare un croato stentato, e per questo motivo forse la localizzazione potrebbe coincidere con Schiavonia⁴¹. Vi è poi un altro passaggio in cui Darsa racconta dell'arrivo della fidanzata di Maro, Pera, e di suo cugino Dživo. I due cugini sono molto vicini a San Pietro, ma il commediografo non fa riferimenti se poi giungessero nel vicino rione Parione⁴² o se continuassero sino a Schiavonia: tutte le ipotesi sono aperte, ma circoscritte a queste due aree cittadine. Altra interessante considerazione è che Darsa scrive che Laura aveva depositato i suoi risparmi presso il banco Olgiati⁴³, banco che aveva intrapreso diverse speculazioni finanziarie con la Repubblica di Ragusa⁴⁴ e con la famiglia Orsini, anch'essa impegnata in passato in operazioni commerciali con la vicina Dalmazia.

E da qui si potrebbe ripartire in altre considerazioni (seppur possibili) che entrano nel campo della pura illazione se non suffragate da altre, al momento non rintracciabili, documentazioni archivistiche.

⁴⁰ Držić 1989, pp. 22, 27, 28, 30, 31, 36, 46.

⁴¹ Ivi, pp. 22, 87.

⁴² Ivi, p. 31. Che l'area di Parione e Ponte sia stata abitata da comunità "Sclavone" è stato anche riconosciuto da uno studio della Neralić 2017.

⁴³ Držić 1989, p. 66. La bibliografia croata su Držić è molto vasta, ma per i suoi rapporti con Roma si veda la voce *Rim* del Leksikon Marina Držića (2009), <<http://leksikon.muzej-marindrzic.eu/rim-tal-roma/>>.

⁴⁴ Giannini 2013.

Riferimenti bibliografici / References

- Barberini M.G., d'Ossat M., Schiavon A., a cura di (2011), *La storia del Palazzo di Venezia: dalle collezioni Barbo e Grimani a sede dell'ambasciata veneta e austriaca*, Roma: Gangemi.
- Bertolotti A. (1881), *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII studi e ricerche negli archivi romani*, II, Milano: Hoepli.
- Bertolotti A. (1884), *Artisti veneti in Roma nei secoli XV, XVI e XVII studi e ricerche negli archivi romani*, Venezia: R. Dep. Veneta di Storia Patrie.
- Bonaccorso G. (1998), *I veneziani a Roma da Paolo II alla caduta della Serenissima: l'ambasciata, le fabbriche, il quartiere*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri XIV-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi, P. Lanaro, Roma-Bari: Laterza, pp. 192-205.
- Bonaccorso G. (1999), *La "Nation vénitienne" à Rome entre XVe et XVIIIe siècle*, in *Les étrangers dans la ville. Minorités et espace urbain du bas Moyen Age à l'èpoque moderne*, sous la direction de J. Bottin, D. Calabi, Paris: Éd. de la Maison des Sciences de l'Homme, pp. 107-119.
- Bonaccorso G. (in corso di stampa a), *The Church of the Brescian Community in Via Giulia in Rome*, in Proceedings of the Annual Meeting, "The Renaissance Society of America" (Berlino, Humboldt-Universität, 2015), in corso di stampa.
- Bonaccorso G. (in corso di stampa b), *La chiesa dei SS. Faustino e Giovita dei Bresciani a Roma. La storia dell'area del palazzo dei Tribunali tra contese e interventi programmatici: da Bramante a Carlo Fontana*, «RIHA», in corso di stampa.
- Butters S.B., Pagliara P.N. (2009), *Il palazzo dei Tribunali, via Giulia e la Giustizia: strategie politiche e urbane di Giulio II*, in *Il Palazzo Falconieri e il palazzo barocco a Roma*, Atti del convegno (Roma, 24-26 maggio 1995), a cura di G. Hajnóczy, L. Csorba, Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 29-279.
- Casanova Uccella M.L., a cura di (1980), *Palazzo Venezia. Paolo II e le fabbriche di San Marco*, catalogo della mostra (Roma, maggio-settembre 1980), Roma: De Luca.
- Casanova Uccella M.L. (1992), *Palazzo Venezia*, Roma: Editalia.
- Ciafrei F. (in corso di stampa), *Manifestations of Power: The Quarter of the Republic of Venice in Rome*, Proceedings of the Annual Meeting, "The Renaissance Society of America" (Berlino, Humboldt-Universität, 2015), in corso di stampa.
- Cicconi M. (2015), *Costruire l'identità: la fabbrica di San Giovanni dei Fiorentini tra il 1508 e gli anni del pontificato di Leone X*, in Koller, Kubersky 2015, pp. 327-355.
- Conforti C. (1998), *La «Nazione Fiorentina» a Roma nel Rinascimento*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri, XIV-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi, P. Lanaro, Roma-Bari: Laterza, pp. 171-191.

- Držić M. (1989), *Dundo Maroje*, 1551c.; trad. it. Darsa M., *Zio Maroje*, ed. a cura di F. Čale, M. Missoni, Milano: Hefti, s.d. [1989].
- Dengel I.P., Dvořák M., Egger H. (1909), *Der Palazzo di Venezia in Rom*, Wien: Malota.
- di Apricena M. (2002), *Il quartiere di San Marco a Roma sulla base della documentazione otto-novecentesca: un'ipotesi ricostruttiva*, «Bollettino d'arte», 87, pp. 21-48.
- Fontana M.V. (2015), “*Qui est titulus meus*”. *I cardinali veneti a Roma e le loro chiese titolari*, in Furlan, Tosini 2015, pp. 419-431.
- Frommel C.L. (1983), *Francesco del Borgo: Architekt Pius II. Und Paulus II.*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», XX, pp. 107-154.
- Frommel C.L. (1984), *Francesco del Borgo: Architekt Pius II. und Paulus II. II: Palazzo Venezia. Palazzetto Venezia und San Marco*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», XXI, pp. 71-164.
- Furlan C., Tosini P., a cura di (2015), *I cardinali della Serenissima. Arte e committenza tra Venezia e Roma (1523-1605)*, Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale.
- Gianfranchi B. (2015), *L'“esperimentata pietà” di Agostino Chigi: la chiesa cinquecentesca di Santa Caterina da Siena*, in Koller, Kubersky 2015, pp. 385-396.
- Giannini M.C. (2013), *Olgiati, Bernardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 79, *ad vocem*.
- Gudelj J. (2015), *San Girolamo dei Croati a Roma: gli Schiavoni e il cantiere sistino*, in Koller, Kubersky 2015, pp. 297-325.
- Gudelj J. (2016a), *Architettura e diplomazia tra Roma e Dubrovnik. San Girolamo dei Croati e la cattedrale di Dubrovnik nel secondo Seicento*, «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», XL, 2011/2012, pp. 185-239.
- Gudelj J. (2016b), *The Hospital and Church of the Schiavoni/Illyrian Confraternity in Early Modern Rome*, «Confraternitas» 27, n. 1-2, pp. 5-29.
- Gullino G. (2015), *Venezia e Roma: un confronto inesorabilmente conflittuale*, in Furlan, Tosini 2015, pp. 17-30.
- Hermanin F. (1948), *Palazzo Venezia*, Roma: Libreria dello Stato.
- Koller A., Kubersky S., a cura di (2015), *Identità e rappresentazione. Le chiese nazionali a Roma, 1450-1650*, Roma: Campisano.
- Labus Bačić H. (2013), *Immagini dall'Adriatico al Tevere*, «la Voce del Popolo», 23 gennaio.
- Matitti F. (2013), *Ottoboni, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 79, *ad vocem*.
- Micalizzi P., a cura di (2003), *Roma nel XVIII secolo*, II, Roma: Kappa.
- Molnár A., Pizzorusso G., Sanfilippo M., a cura di (2017), *Chiese e nationes a Roma: dalla Scandinavia ai Balcani. Secoli XV-XVIII secolo*, Roma: Viella.
- Neralić J. (2017), *Il ruolo delle istituzioni illiriche di Roma nella formazione della nazione croata*, in Molnár et al. 2017, pp. 133-159.

- Nicolai F. (2015), *Le vicende abitative nell'Urbe tra dimore private e alloggi temporanei*, in Furlan, Tosini 2015, pp. 389-417.
- Parlato E. (2015), *Esequie e sepolture romane dei cardinali veneziani*, in Furlan, Tosini 2015, pp. 329-365.
- Salerno L., Spezzaferro L., Tafuri M. (1975), *Via Giulia: una utopia urbanistica del '500*, Roma: Staderini.
- Scarpa C. (2011), *Venezia a Roma: il Palazzo di San Marco*, in Barberini et al. 2011, pp. 79-116.
- Tosini P. (2015), *Impronte veneziane: le committenze artistiche dei cardinali della Serenissima a Roma*, in Furlan, Tosini 2015, pp. 283-328.



Fig. 3. Hartman Schopper, *Panoplia*, Frankfurt 1568, fabbricante di armi da fuoco

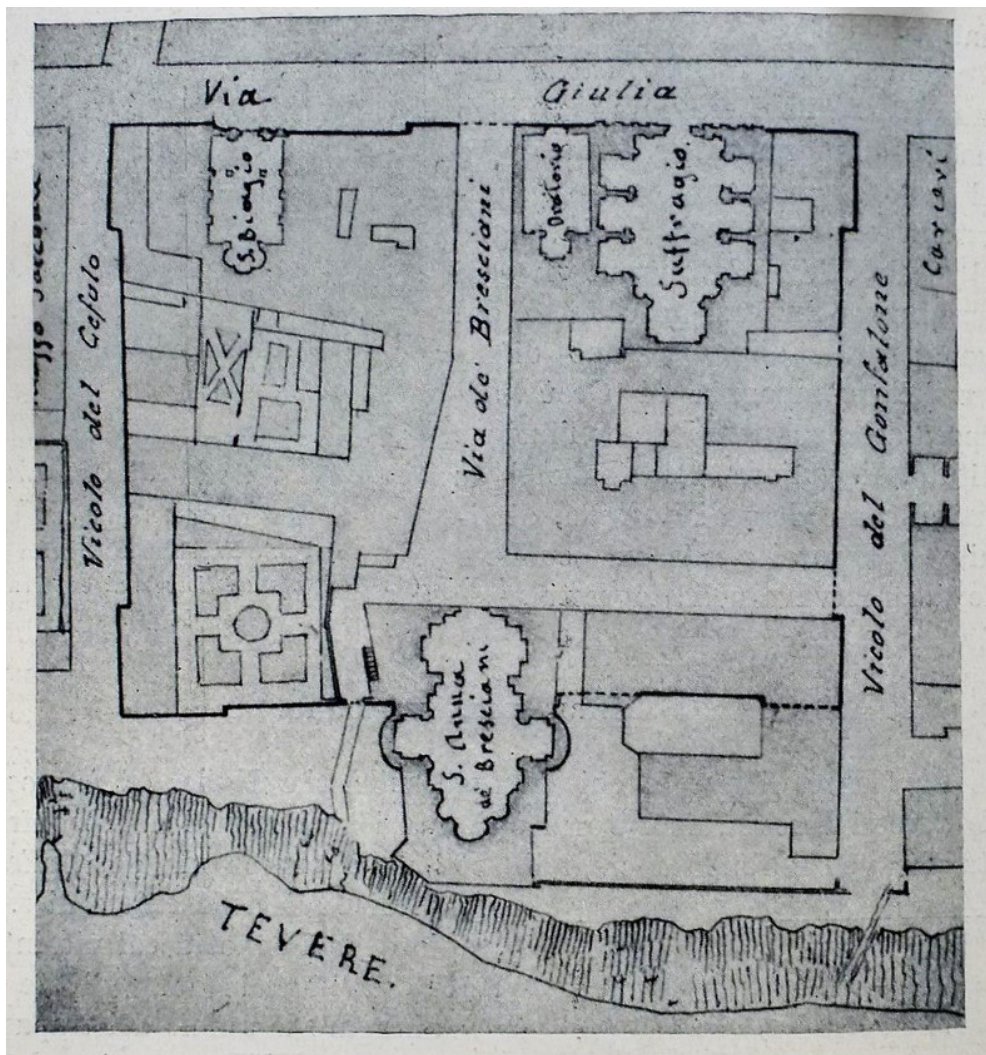


Fig. 4. Area del palazzo dei Tribunali a Roma poco prima della demolizione della chiesa dei SS. Faustino e Giovita (o S. Anna) dei Bresciani per la realizzazione degli argini del Tevere, 1866 (da D. Gnoli, «Nuova Antologia», 16 aprile 1914)

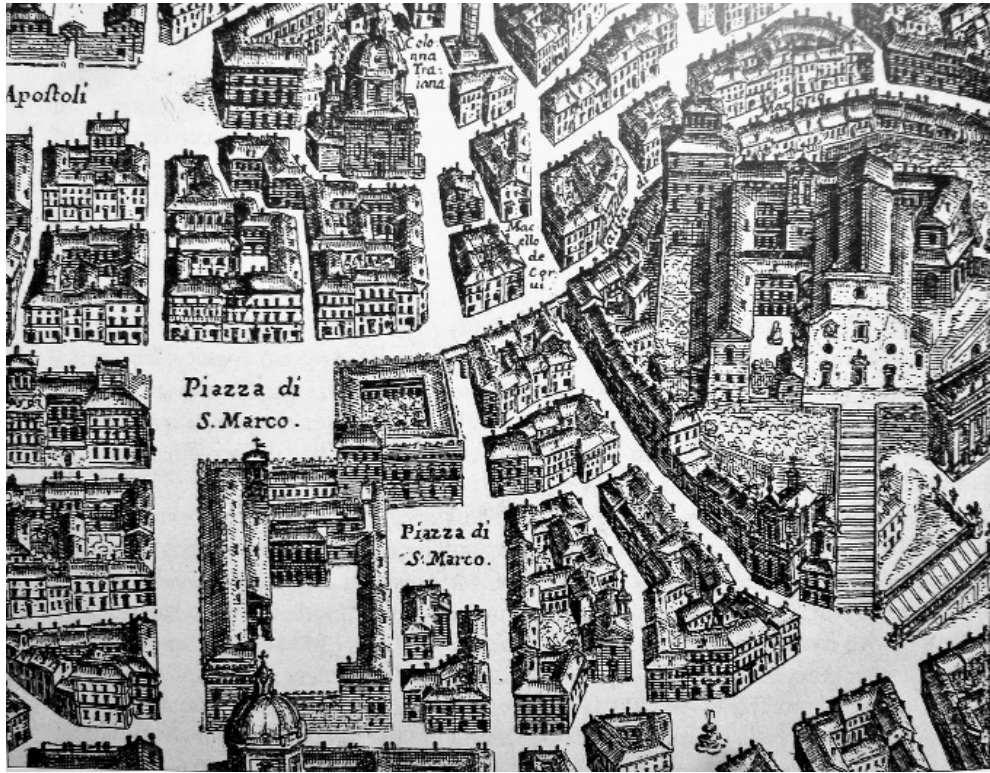


Fig. 5. Giovanni Battista Falda, *Pianta di Roma*, particolare del quartiere di San Marco, 1676



Fig. 6. Giambattista Piranesi, *Palazzo degli “ambasciatori di Venezia” a Roma*, s.d. (1750-70 c.)



Fig. 7. «Selecta Pauli II Veneti Numismata», da *Pauli II. Veneti Pont. Max. Vita*, Roma 1740

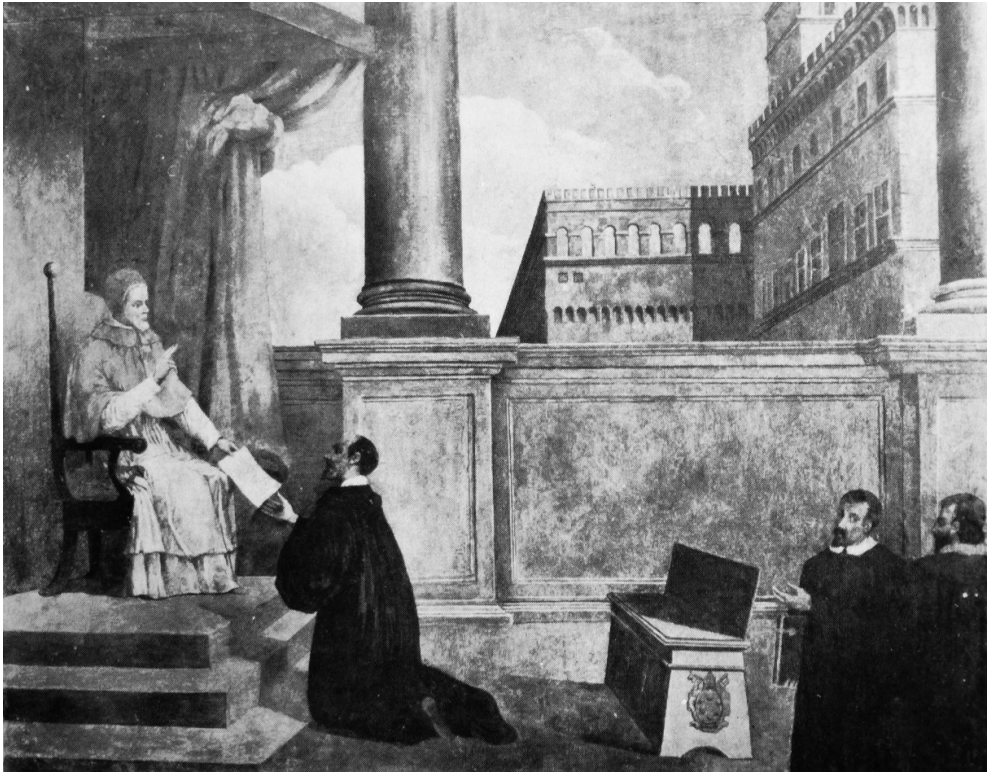


Fig. 8. La donazione del complesso di San Marco alla Serenissima, 1564 c.

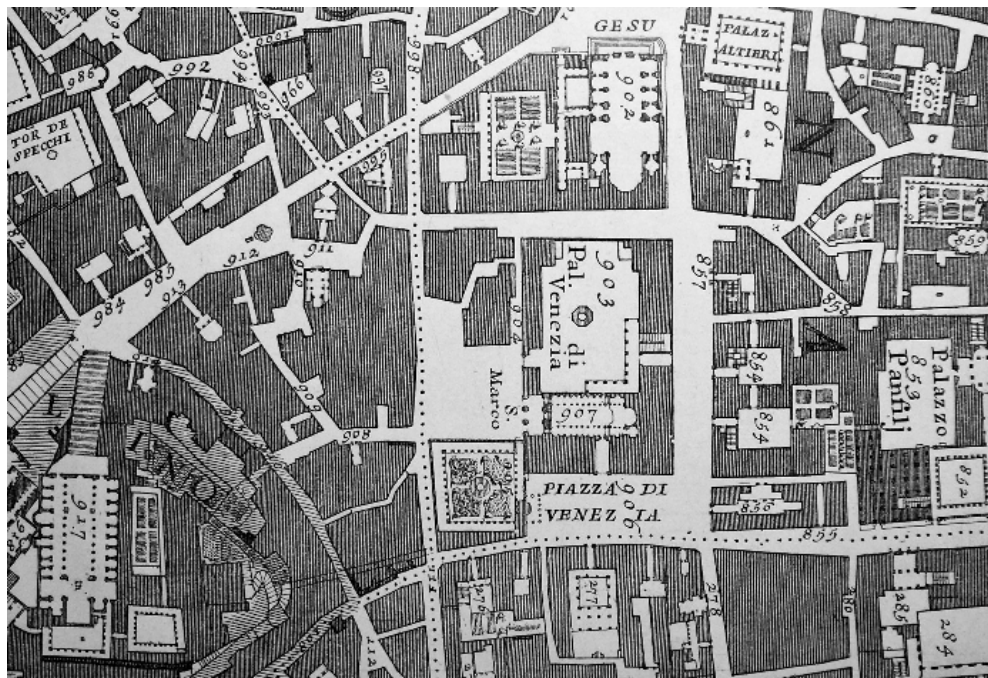


Fig. 9. Giovanni Battista Nolli, *Pianta di Roma*, 1748, dettaglio dell'area comprendente il complesso di palazzo Venezia e il Campidoglio

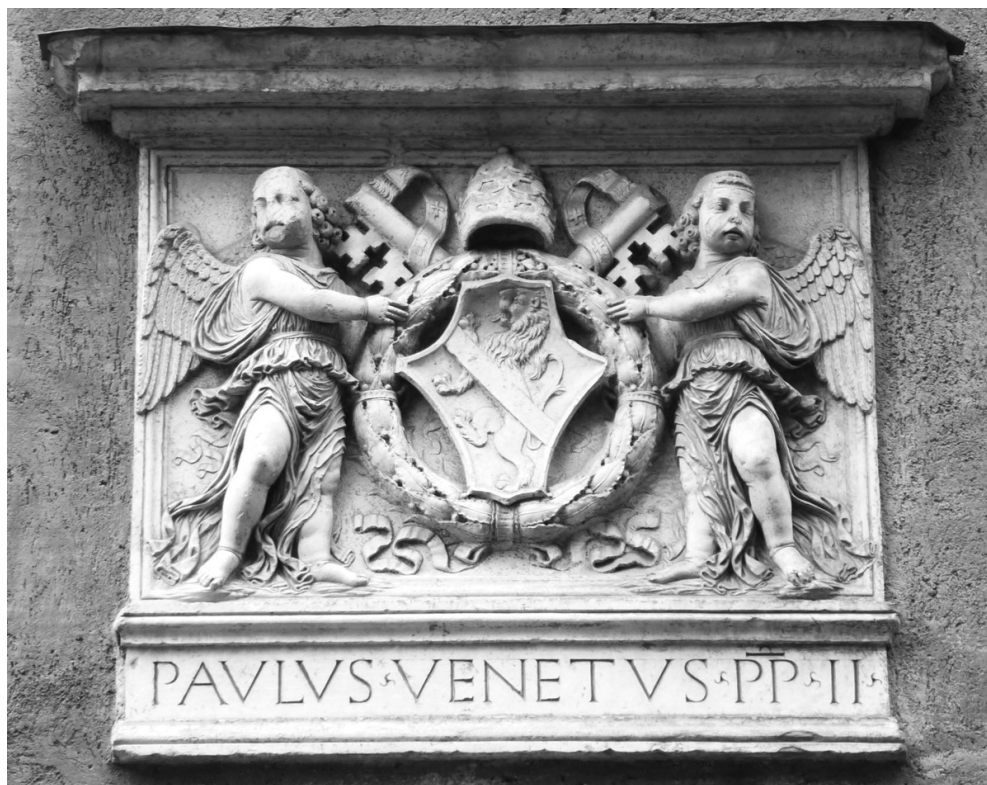


Fig. 11. Stemma di papa Paolo II Barbo, palazzetto di Venezia, Roma (foto G. Bonaccorso)

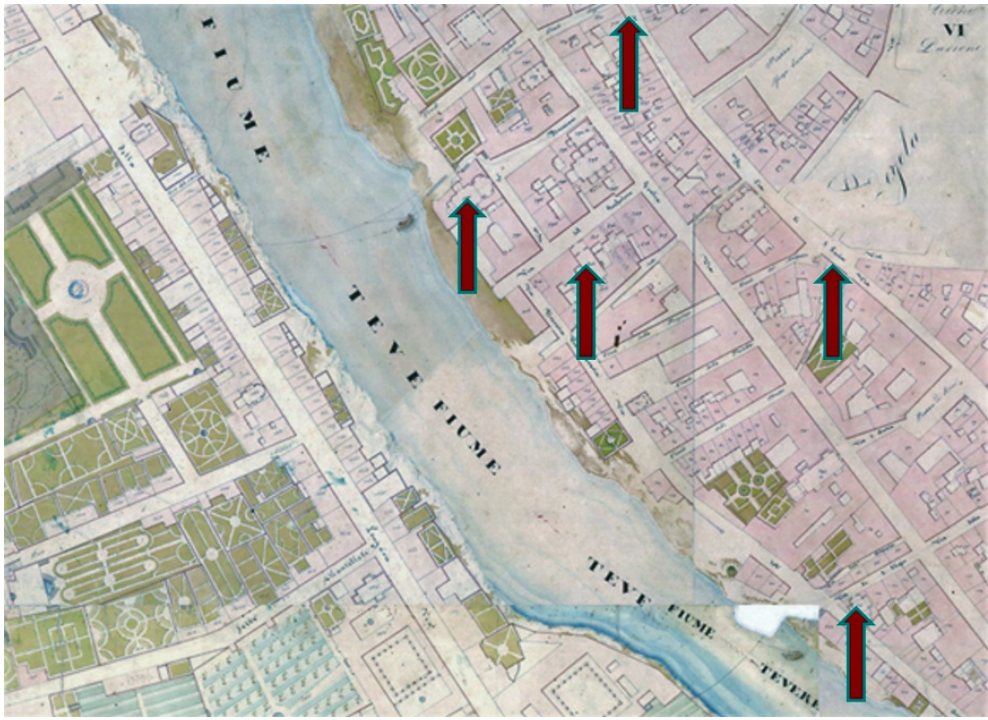


Fig. 12. Pianta di Roma, particolare del Tevere e dell'area compresa tra il rione Ponte e Regola con indicazione di alcune chiese frequentate dai veneziani, 1824, Archivio di Stato di Roma, Presidenza Generale del Censo, Catasto Urbano di Roma

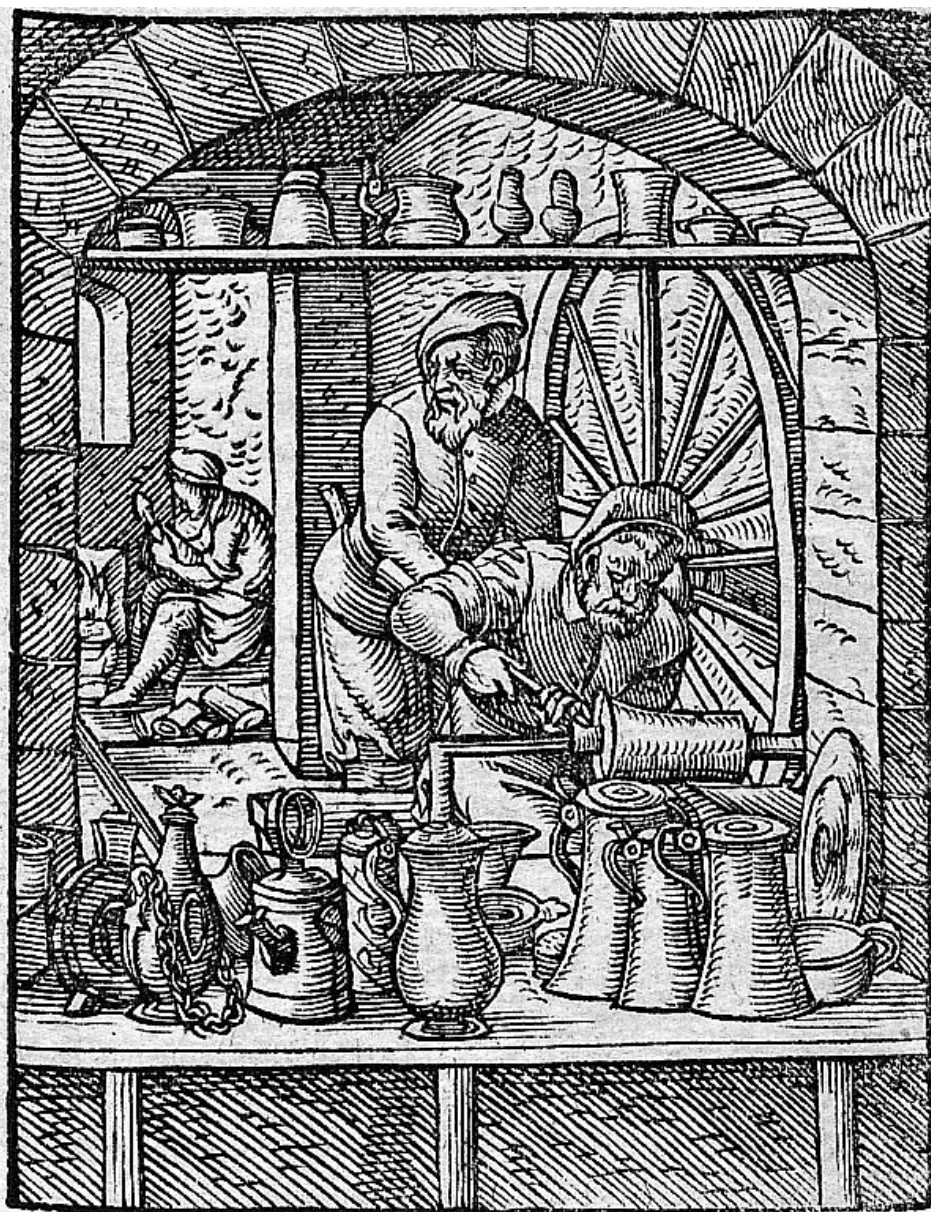


Fig. 13. Hartman Schopper, *Panoplia*, Frankfurt 1568, fabbricante di vasi



Fig. 14. Tommaso Cuccioni, Veduta con il porto di Ripetta e San Girolamo degli Schiavoni, 1830



Fig. 15. Giovanni Battista Falda, Veduta della chiesa di San Crisogono a Trastevere, 1669



Fig. 16. Bassorilievo rappresentante San Biagio, sec. XIV, Museo civico di Stagno (Ston)

JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor
Massimo Montella

Texts by

Giuseppe Bonaccorso, Laris Borić, Giuseppe Capriotti,
Francesca Coltrinari, Jasenka Gudelj, Ines Ivić,
Neven Jovanović, Ana Marinković, Daniel Premerl,
Anita Ruso, Danko Šourek, Tanja Trška, Anatole Upart

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

eum edizioni università di macerata



ISSN 2039-2362
ISBN 978-88-6056-565-5

Euro 25,00